

ritorni

SIMON & GARFUNKEL  
IN VISTA UNA REUNION

Bentornata, Mrs. Robinson: Simon & Garfunkel potrebbero tornare a suonare insieme. Il duo sta pensando di esibirsi domenica prossima alla serata dei Grammy Awards che si terrà a Los Angeles dove i due riceveranno un premio alla carriera. Si tratterebbe della prima esibizione insieme dopo 10 anni. Il portavoce di Paul Simon ha spiegato che i due hanno già cantato insieme mercoledì scorso, in un'esibizione privata. Gli autori di *Sound of Silence* e *Mrs Robinson* si sono sciolti 33 anni fa: da allora si sono ritrovati solo di rado sullo stesso palco: epico il concerto dell'81 a Central Park davanti a mezzo milione di spettatori.

onda su onda

## DALL'IMBUTO O VIA INTERNET: NELL'ETERE S'IRRADIA LA POTENZA DELLA PAROLA

Alberto Gedda

Su queste pagine nei giorni scorsi l'ex direttore di RadioTre Rai, Roberta Carlotto, ha lanciato un forte richiamo alla «radio di parola», ovvero a quella programmazione radiofonica che ha la sua forza, e motivazione, nel valore della relazione, del mettersi in contatto per raccontare, informare, chiedere fra evocazione ed affermazione, seduzione, ironia e autorità. Insomma quella «radio alta» che, pure, è stata al servizio del potere: si pensi, ad esempio, all'uso che ne hanno saputo fare Hitler e Mussolini nella creazione del «consenso» ai propri deliri d'onnipotenza, grazie alla manipolazione degli strateghi che hanno saputo modulare non soltanto le parole ma anche i toni attraverso i quali distillarle e instillarle nel modo più persuasivo. Radio di contenuti che vola comunque alla rispetto alla vuota formula del «lusso», formula che ha dimostrato ampiamente i propri limiti, tanto

da essere abbandonata da sempre più radio commerciali che rincorrono la parola diminuendo i suoni. Se ci è permessa una citazione, ribaltando la prospettiva per passare dall'altra parte del microfono divenendo «parte radiologicamente attiva», c'è da sottolineare la bellezza dell'essere in uno studio radiofonico nelle ore più «intime» quando intorno non c'è nessuno se non il tecnico che ti guarda al di là del vetro. Tutto è silenzio, il buio avvolge i lunghi corridoi moquettati, e tu sei seduto al piccolo tavolo con il vellutino verde illuminato dall'abat-jour a raccontare i primi fatti del giorno a chi si alza con la radiosveglia, va al lavoro o rientra dopo una notte di sgobbo ascoltando l'autoradio, oppure... chissà cosa combina mentre tu sei lì a parlare con la voce del mattino che attraversa lo spazio e ti mette in circolo. O, magari, è notte e le parole si confrontano con le telefonate e

le e-mail che arrivano nello studio caldo del giorno archiviato. Sono sensazioni che ti attraversano e che soltanto la magia della radio ti concede. Ma tutti possiamo passare da una parte all'altra del microfono. Soprattutto dopo la diffusione della notizia dell'evoluzione del sistema delle «Ham radio», emittenti molto diffuse negli Usa (soprattutto negli anni Ottanta) e costruite ad uso e consumo di piccole comunità che danno vita al proprio «forum» (detti oggi blog o weblog) in una circolarità del confronto e dell'informazione. Le vecchie «Ham» hanno ora a disposizione Hinternet, sistema multimediale a due vie, grazie al quale - ci informa Pier Andrea Canevi sull'Espresso - «è possibile creare reti locali ad alta velocità che permetterebbero agli appassionati di esercitare questo hobby da protagonisti o da spettatori, ma anche di sviluppare applicazioni di utilità pubblica». In

pratica «si potrebbero allestire collegamenti in diretta da qualsiasi punto della rete a qualsiasi altro; non ci si limita a scrivere testi associandoli a link e, talvolta, a immagini, ma si diventa conduttori virtuali di programmi online a base di musica, immagini, audioclip e altro». Per saperne di più si può consultare la homepage dell'associazione americana dei radioamatori: [www.arrl.org/hmm](http://www.arrl.org/hmm). Si può così arrivare a creare la propria radio nel web, ma anche senza web da anni si cuce la propria emittente radiofonica. Ad esempio con l'uso di piccoli «baracchini» e ripetitori comuni in vallate alpine dove i sempre più rari parroci hanno scelto di raggiungere i fedeli attraverso la parola radiofonica. Che riprende pertanto tutta la sua potenza e valenza: parliamo anche in un imbuto, ma parliamo comunque per non arrenderci all'omologazione dell'immagine.

## Ai tristi signori del «Terzo anello»

Per la vecchia Radiotre una gran festa alla stazione Leopolda di Pisa. Con Adriano Sofri

Luciano Luongo

PISA A volte le coincidenze sorprendono. A Pisa c'è un luogo, una vecchia stazione, si chiama la Leopolda. Per decenni è stato un mercato ortofrutticolo, oggi è un luogo di incontro, una moderna agorà. Qui si saliva sul treno per Firenze quando la ferrovia era il più importante mezzo di comunicazione: era la modernità, un secolo e mezzo fa. La Leopolda è stata la sede del Convegno «Sostenere - ripensare - progettare (lo spazio pubblico) dell'Arte, della comunicazione e della Cultura» in vista della la «Convenzione programmatica» dei Ds di aprile a Milano. Giovedì sera, la sera del *Grande Fratello* mediasettimo, si è parlato proprio di quel controllo, nei fatti ossessivo e sempre più imminente, della comunicazione: lo spunto è venuto dalla Radio Tre di Roberta Carlotto. La storia di un esperimento riuscito e di una libertà che abbiamo perso.

La normalizzazione del governo ha prodotto una rivoluzione del palinsesto dopo l'assunzione della direzione da parte di Sergio Valzania. «Voci e Suoni per una radio possibile, perché questa radio è stata un momento esemplare di comunicazione culturale "orizzontale" e di valorizzazione e messa in rete di realtà culturali di frontiera»: così veniva presentato l'incontro. Giovedì sera c'erano un centinaio di «cospiratori» nella luce tenue della Leopolda. È l'incontro sulla radio è iniziato con un video, proiettato sullo schermo della stazione. Da un carcere. Dal Don Bosco distante un tiro di schioppo. Adriano Sofri si racconta, per 40 minuti, a Marco Ferrari che lo intervista. Racconta il suo rapporto con Radio3 e non solo. Si parla di grande finanza e di cultura, di editoria e di Europa. «La situazione della Rai con due soli consiglieri? È grottesca - dice Sofri - non so se bisogna chiamare i carabinieri o i pompieri». È confessa di essere un convinto ascoltatore della radio. È di esserlo stato di Radio 3. «Ascoltavo la rassegna stampa. Non era come le altre. C'era gente di cultura che si preparava. Per non parlare delle *Oche di Lorenz* con la conduttrice dalla voce simile ad un'annunciatrice di un aeroporto di Porto Alegre» (la battuta ha provocato grande ilarità).

C'è del paradossale nei linguaggi, nella

Sofri parla tramite una video-intervista. Per riflettere insieme a Carlotto, Fabbri e altri sulla libertà nella comunicazione

”

comunicazione: un convegno sulla radio dove si vede un video, nel quale si racconta le sensazioni e l'immaginazione di un recluso che ascoltava la radio. I linguaggi si intrecciano. La libertà dov'è: nei suoni? Nell'immaginazione? Nella vecchia stazione? Nel *Grande Fratello*? «Pensate» dice Sofri - che la tv è ormai l'unico luogo di

comunicazione: pensate che quando un detenuto esce di cella lascia accesa la tv, affinché nulla vada sprecato...». Pungente e acuto come sempre Sofri: «Oggi c'è un abbraccio mortale tra demagogia e cultura. Anche le piazze piene invitano a lasciare il pelo alle masse. Oggi è tutto così pieno, così veloce che non capisco come si

riesca a trovare il tempo di pensare. Ricordo ai tempi della Olivetti a Massa quando stampavamo i volantini con la carta carbone e la lettera 22 in quattro copie per volta. La "due tempi" mi pareva un sogno. Per questo non ho mai preso la patente».

Altri tempi, altre velocità. L'immagine di Sofri che svanisce sul video alla fine

dell'intervista lascia l'amaro in bocca. Lui, così lucido, recluso con la forza: mentre il Paese osserva dieci giovani così confusi da chiudersi nella casa del *Grande Fratello* volontariamente. È il mondo nel XXI secolo. Ma non basta. Mentre la serata prosegue in una sorta di puntata fuori onda, che sa di pièce teatrale, con la musica lieta

di Danilo Rea, del quartetto Alkman e di Riccardo Tesi, Franco Fabbri ripercorre storia e passaggi della Radio3. Una radio che aveva saputo anche accrescere l'audience. Una radio che riusciva a parlare di Adorno e di Brecht, di Kundera e di astronomia, di mufte e di musica. Con profonda leggerezza, per dirla con un apparente ossimoro. Valzania ha parlato di pluralismo necessario per giustificare lo smantellamento della Radio attraverso la chiusura o la riduzione di programmi come: *Lucifero*, *Mattinotre*, *RadioTreMondo*, *Arcimboldo* e *Buddha Bar*. In compenso è arrivato *Terzo Anello* e *Selector*. Già «Selector». Chi non conosce il mondo delle radio reterà sorpreso. In pratica si tratta di un programma software che sceglie i brani da trasmettere in maniera digitale. Non sembra vero, ma lo è.

Il programma ha sostituito gli umani. Secondo Valzania le scelte degli «umani» (iniziamo a mettere le virgolette?) erano «rischiose». In compenso, con il robot, durante un dibattito sulla Shoah l'intermezzo musicale diventa *What a Wonderful World*: è accaduto davvero. La serata pisana si è arricchita del contributo di Attilio Scarpellini, Sandro Lombardi e Sylvie Coyaud, autori della Radio, che hanno letto una selezione delle migliaia di lettere giunte dai lettori in difesa della loro esistenza: denunciano «un dolore straziante» (Carla) e si chiedono, leninamente, «cosa fare» (Maria Adelia di Palermo). Non è mancato il tempo per mostrare quello che in radio non è mai stato possibile: le diapositive de *Le Oche di Lorenz*, cristalli, costellazioni, stelle... Tutti ad ascoltare in silenzio. «Il potere più grande - commenta Fabbri - è quello che ci impedisce di ascoltare. È il potere della velocità. Eppure la radio ha 35 milioni di ascoltatori ogni giorno...». È passata mezzanotte. I riti (e i palinsesti) televisivi sono ormai per pochi. Pisa dorme. Dopo aver ascoltato Kundera e Adorno, pensi a Selector. Vorresti fare qualcosa: trasmettere, registrare, far conoscere a chi incontri fuori da quella stazione quelle pagine di cultura. Che legano chi le ha condivise. Salvare «quella» Radio3: «È tardi - dice Roberta Carlotto - non ci sono più margini. Volevamo una radio che mescolasse tutti i movimenti e desse una idea della contemporaneità». Ci sono riusciti.

Sandro Lombardi e Sylvie Coyaud leggono brani di lettere di ascoltatori: Carla denuncia il suo «dolore straziante»

”



Franco Fabbri con gli Stormy Six durante un concerto alla Statale di Milano

## il convegno

## Ds, parte la battaglia per la creatività globale

Federica Fantozzi

ROMA Globali sì, ignoranti no. Nel secolo scorso si producevano merci, nel XXI si produce informazione: il che certo moltiplica le opportunità del pensiero, ma comporta il rischio dell'omologazione al famigerato «gusto medio». E proprio il tentativo di costruire un filo rosso della cultura - che unisca il patrimonio storico alla creatività contemporanea fino ad *new media* - è il tema del convegno organizzato a Pisa dai Ds ieri e l'altroieri. L'obiettivo era il confronto fra una certa globalizzazione (che scardina le forme tradizionali di cultura) e la televisione (e i suoi figli, fino alla nipotina *web-cam*). Spiega il responsabile di Sapere, Informazione e Cultura della Quercia Andrea Ranieri: «Fra valoriz-

zazione e appiattimento esiste un'ambiguità al cui interno si può lavorare». Con un pensiero in testa: portare poi l'argomento cultura nell'ambito della Convenzione Programmatica. Altro punto centrale, il ruolo della scuola: «È decisivo trasformare i ragazzi da consumatori in produttori di arte, musica, cinema. È l'idea è una cultura diffusa che agevoli questa spinta».

Al workshop toscano hanno partecipato circa 150 fra creativi, operatori del settore e amministratori locali. Molto lo spazio che in questa «missione rieducativa» avranno il servizio pubblico e gli enti locali territoriali in questa «missione». E numerosi gli assessori presenti, tra cui Rachele Furfaro di Napoli, Fiorenzo Alfieri di Torino, Marta Vincenzi di Genova. Ha aperto i lavori Giovanna Melandri: «Con i privati bisogna collaborare, ma questo Governo ha invertito la logica. Si sono preoccupati di mettere all'incasso una parte del patrimonio italiano e non di investire nella sua valorizzazione. Una cosa è la *partnership*, altra è la svendita». Fra gli interventi Giovanni Berlinguer, Alfredo Reichlin, Franca Chiaromonte. Soddissfatto del dibattito Ranieri, che tuttavia confessa una piccola delusione: «Vorrei avviare un discorso unitario, ma vedo ancora un po' troppa settorializzazione...». In concreto: i pittori tendono ad

argomentare solo di quadri, i compositori di musica, i registi di cinema, e così via.

Ma a Pisa non si è solo riflettuto. C'è stata la serata di RadioTre dal vivo, con Danilo Rea e il Quartetto Alkman. I racconti del teatro di Pontedera, e la testimonianza di quello di Matera sulle difficoltà di sopravvivere artisticamente nel Mezzogiorno di oggi. E della fragilità di questo mezzo «elitario e locale» di produrre cultura, si è a lungo dibattuto. Ranieri cita una battuta di Geraci: «Bisogna stare ai margini senza essere marginali. Sapendo che il teatro non è la tv e dunque non occupa la scena centrale, ma rimane una bella opportunità».

C'è stata la video art sperimentale di Paolo Rosa e il giovane Andrea Lissoni. L'intervista di Marco Ferrari ad Adriano Sofri (in carcere) sui temi del convegno. Le esperienze di tante scuole italiane, dove purtroppo i progetti più innovativi saranno i primi a cadere sotto la mannaia dei fondi ridotti. E così addio all'educazione musicale, all'uso creativo del computer, alla comprensione del linguaggio cinematografico. I primi a lamentarsi sono gli studenti: sembra che in parecchi, già in odore di bocciatura, si siano salvati all'ultimo. Per merito non del latino ma del talento con la chitarra.

Spettacolare messinscena allo Smeraldo di Milano. Dove l'eros estremo va da De Sade a Internet. Ma attenzione: va bene solo per stomaci forti

## Assalto alla morale ipocrita. Firmato Fura dels Baus

Maria Grazia Gregori

MILANO Iconoclasta, provocatorio, tecnologico, talvolta violento, amante del maledettismo, con una predilezione per la trasgressione fisica ed emotiva, il gruppo catalano della Fura dels Baus, è al Teatro Smeraldo per l'unica tappa italiana della sua tournée europea. In scena c'è XXX, il suo nuovo spettacolo, vietato ai minori di 18 anni, energeticamente sconsigliato a chi sia particolarmente sensibile. In sala ci sono circa duemila persone che lo stomaco ce l'hanno ben saldo e che, salvo due o tre defezioni, restano fino alla fine e applaudono l'epigrafe iniziale dello spettacolo scritta su di un bianco sipario che dice «no alla guerra». XXX, come sottolinea il titolo stesso, è l'ultimo fronte del porno, ma discende dal settecentesco *La filosofia nel boudoir* del marchese De Sade, inquietante racconto dell'«educa-

zione sentimentale» di una fanciulla in fiore, Eugenia. E la Fura, che ha messo in scena perfino Dante, guidata dai suoi registi Alex Ollé e Carlos Pedrissa, rilegge questo testo con gli occhi ipertecnologici di un oggi dove tutto è a portata di mano via internet, perfino l'eros estremo e virtuale e dove la tragica liturgia erotica sadiana sembra poter esistere solo nella sua degradazione verso il basso: nel porno, appunto. Niente ville, niente luoghi appartati, niente boudoir, dunque, per questa iniziazione, ma un set di film porno dove la vogliosa Eugenia viene iniziata al sesso da una pornostar di nome Lula alla quale danno man forte due uomini: Dolmance, che è poi colui che conduce realmente il gioco e Giovanni, fratello incestuoso di Lula. Pensato per contrastare una morale ipocrita XXX, grazie anche a un campionario tipico da sex shop, organizza un compiaciuto catalogo di umana perversione: orgette, onanismo, scene le-

sibiche e gay, pratiche sadomaso, fellatio, con squarci aperti sul reale grazie alla partecipazione, via internet, da Barcellona, di una pornostar in carne ed ossa. Come diceva una signora sedotta vicino a chi scrive alla povera Eugenia gliene fanno proprio di tutti i colori. Dopo aver scartato l'idea di mettere in scena delle vere pornostar i due registi hanno optato per attori veri, a loro volta disponibili a ogni esperienza, che sono gli impegnatissimi Teresa Vallejo, Pedro Gutiérrez, Pau Gómez e Sonia Segura nel ruolo di Eugenia. La loro interpretazione è - per così dire - iperrealistica: non solo «vera» ma addirittura duplicata, triplicata dalle telecamere che ci rimandano scene di sesso collettivo registrate a circuito chiuso, particolari, ingrandimenti in cui nulla ci viene risparmiato del sesso maschile e femminile, chiamati con il loro nome di battaglia, in un mondo in cui tutto è globalizzato e dove la violenza vera - è questo il «messaggio» dello spetta-

colo se proprio ne volessimo cercare uno - non è tanto rintracciabile nella perversione e nella trasgressione più estrema perché niente, ci si dice, è più perverso e più violento delle violenze del mondo a cominciare dalla guerra per finire con l'orrenda pratica dell'infibulazione. Su tutto domina una colonna sonora a elevatissimi decibel che mescola composizioni classiche, pop, canti gregoriani e techno che accompagnano le sette stazioni della personale discesa agli inferi del piacere della giovane Eugenia, vittima consapevole e del tutto arrendevole dopo una primitiva riluttanza. La storia e i suoi singoli episodi si dilatano, secondo l'immaginario che è proprio di questo gruppo, a dismisura grazie anche all'uso abilissimo del video, dell'immagine virtuale, che si inserisce e si impone su quella reale, alle «macchine della tortura», specie di grandi uccelli di ferro che sollevano in aria i protagonisti, di sessi meccanici imposti in luogo di quelli veri, di



Un momento dello spettacolo «XXX» della compagnia Fura dels Baus in scena al Teatro Smeraldo di Milano

finte frustate e di altrettanto finto dolore per arrivare all'apparizione di una donna nuova, quasi vomitata fuori da un gigantesco alambicco ricolmo di fumante liquido colorato: la vera e propria nascita di Eugenia. Se l'aspetto visivo è dominante, decisamente più debole, invece, è il coinvolgimento del pubblico tentato dai quattro attori (accompagnati da un interprete) nelle loro discese in platea, anche se in sala ci sono volontari arruolati via internet e portati in palcoscenico per essere coinvolti in «esempi» di provocazione. Insomma la Fura è sempre la Fura, anarchicamente fedele a se stessa come fedele è il suo pubblico, composto in larga parte di giovani e di quarantenni, affascinati da tutto ciò che è «live». Eppure da quel fronte estremo del porno che vorrebbe essere XXX, da quell'esibizione di violenza che vorrebbe esorcizzare la violenza vera, spira un alito gelido, sostanzialmente artificiale.